

La nostra casa di contadini era nella campagna di Corticella, quasi a ridosso della periferia della città.

La nostra casa di contadini era nella campagna di Corticella, quasi a ridosso della periferia della città. Mio padre, cattolico praticante, non ebbe nessun dubbio sul come comportarsi quando arrivò il momento in cui a tutti, per un verso o per l'altro, si impose una scelta. La casa dei Pezzoli — una famiglia numerosa, con i suoi sette figli — divenne una « base » della Settima Gap.

Tutto cambiò di colpo, nella mia, nella nostra vita: il modo

di vivere, di pensare, di vedere le cose del mondo, un mondo ben più vasto del nostro che andava dal campo alla chiesa.

Il fascismo, la terribile guerra, mi apparvero allora sotto una luce più vivida, la luce che li mise a nudo e che mi permise di sciogliere i nodi di tanti « perché ». La timidezza e la paura che mi hanno sempre accompagnato non sparirono, ma trovai ugualmente la forza ed il coraggio di entrare nella Resistenza. Assieme ad altre ragazze formammo diversi gruppi di difesa della donna e ci demmo alla raccolta di medicinali, di materiale vario necessario ai partigiani.

Mi consegnarono poi una macchina per scrivere ed un ciclostile, e con quegli strumenti che non ero certo abituata ad usare imparai a comporre volantini, opuscoli. Questa specie di redazione clandestina cambiava spesso ubicazione, da una casa colonica all'altra, per impedire che venisse localizzata dallo spionaggio nazifascista.

Verso la fine dell'estate 1944

— il tempo delle nostre speranze — con l'approssimarsi del fronte e della prevista insurrezione liberatrice, entrai nella Settima Gap come staffetta, assieme a mia sorella Bruna. Fummo ambedue assegnate alla «base» del Macello, nei pressi di Porta Lama, ed il nostro «domicilio» fu allestito nella palazzina. Altre squadre, il grosso, occupavano la lavanderia, un lungo caseggiato lambito dalle acque del canale Navile.

E venne quel drammatico 7 novembre.

La sveglia quella mattina fu brusca. Non era ancora giorno. Un grido: «Siamo circondati!». I partigiani, con una freddezza ed una precisione che ancora adesso mi sembrano incredibili, presero posizione ognuno in un punto prestabilito. Mentre i compagni si preparavano a sostenere l'urto del nemico — ore ed ore di cannoneggiamento con pezzi d'artiglieria contraerea, con mortai, con il carro armato, sapemmo poi — io e la Diana venimmo incaricate di uscire in perlustrazione per accertare l'entità delle forze

nemiche e la loro dislocazione.

Riuscimmo a portarci all'esterno e iniziammo a camminare. Dappertutto fascisti e tedeschi, in posizione attorno ai cannoni ed alle piazzole di mitragliatrici. Aggirata Porta Lama raggiungemmo piazza Umberto I (l'attuale piazza dei Martiri) ; qui giunte incappammo in una pattuglia nemica che ci bloccò e ci costrinse ad entrare nel seminario arcivescovile danneggiato dai bombardamenti. I nazifascisti rastrellavano tutti coloro che si trovavano nell'area dell'operazione. Dentro, tra la gente, trovammo alcuni compagni : il «Picchio», «Pietro» l'artificiere della Settima Gap, lo «Zio d'America» che, appena vista la situazione e non potendo far dietro-front, avevano abbandonato il furgoncino a pedali carico di munizioni.

I tre compagni ci chiesero se eravamo nelle condizioni di tentare la fuga e vedere se era possibile recuperare il ciclofurgone e portarlo alla base del Macello, dove certo ci sarebbe stato bisogno del carico. Nella confusione che regnava nel



*Le ragazze di Porta Lama
di Rina Pezzoli
Da "Al di qua della Gengis Khan", pp.90-93*

Testimonianza di:

RINA PEZZOLI

Nata a Granarolo Emilia nel 1915

Partigiana nella 7^a Brigata GAP

seminario, io e Diana iniziammo l'impresa: finestre, macerie, muri, non so come riuscimmo a riguadagnare la libertà. Di prendere il furgoncino non c'era nemmeno da parlare : i fascisti l'avevano visto, scoperto la natura del contenuto ed una pattuglia lo guardava a vista.

Un cerchio di fuoco isolava la zona della base del Macello. La base dell'Ospedale Maggiore era rimasta tagliata fuori da essa, e solo verso sera i trecento partigiani scattarono all'attacco distruggendo gli assediati. Fu quindi impossibile rientrare. Trepidavamo per i nostri fratelli chiusi in una morsa che a noi dall'esterno ci pareva impossibile spezzare. Della violenza della lotta vedemmo una terrificante testimonianza : i nazifascisti giravano con un camion attorno all'area del combattimento su cui caricavano i loro morti. Non avendo lì più nulla da fare, lasciai la Diana e tornai a casa per preparare qualcosa se i gappisti fossero arrivati al termine della battaglia. Mia madre sapeva già che a Porta Lama era in corso un grosso combattimento, ma non era al corrente che mia sorella Bruna era rimasta dentro la base assediata e che là combatteva

al fianco degli uomini. Tacqui il particolare.

Per tutta la notte mio padre ed io rimanemmo in veglia accanto al fuoco, nella speranza che qualche compagno venisse a bussare alla porta e nell'accogliere l'ospitalità ci informasse della situazione.

Si alzò il nuovo giorno senza che fossimo venuti a sapere niente. Soltanto verso le 10 vedemmo una figura che attraverso i campi si avvicinava alla nostra casa. Era mia sorella. Ci raccontò che verso le 18 della sera prima, attraverso il Navile, i compagni avevano rotto l'accerchiamento portandosi sulle spalle i feriti e le armi, mentre dalla base dell'Ospedale Maggiore gli altri trecento attaccavano alle spalle il dispositivo nemico. Dodici partigiani erano rimasti tra le macerie della palazzina e della lavanderia, morti per la libertà. Una parte di partigiani avevano trovato rifugio nella fornace della Casa Buia ed alcuni feriti furono accolti dalla madre di un nostro compagno che mise a disposizione tutti i letti della casa: era la mamma di Gioti.

Appena la Bruna ebbe finito di raccontare, corsi nell'improvvisata infermeria per aiutare i feriti. C'era

1' «Americano» con una mano squarciata, c'era «Spara» con una brutta ferita alla gola, poi l'aviatore tedesco con un polmone forato da un proiettile, c'era «Rudy» il toscano ferito al torace.

Il medico, un capitano austriaco che aveva disertato ed era passato nelle file della Resistenza bolognese, disse che senza il ricovero in ospedale il toscano non avrebbe potuto avere le cure necessarie a salvargli la vita. Ma in quale ospedale portarlo? Erano tutti in mano ai tedeschi o sotto controllo; un controllo ancor più stretto, dopo una battaglia di quelle dimensioni.

Si decise di tentare il ricovero a Bagnarola, dove era sfollato l'ospedale di Budrio. Andai io per prendere contatto coi medici. Vi giunsi verso l'ora del coprifuoco e solo dopo riuscii a parlare coi sanitari. Il direttore dell'ospedale mi disse che non poteva mettere in pericolo la vita di un dipendente per prelevare il ferito, poiché col coprifuoco i nazifascisti sparavano senza preavviso. Ero angosciata e nel sentire quelle parole scoppiai in pianto. Si fecero avanti un ragazzo e un infermiere per offrirsi di fare il viaggio. A questo punto tutto

divenne turbinoso : scendemmo di corsa le scale ed un attimo dopo eravamo sull'autoambulanza ; non incontrammo nessun ostacolo sia all'andata che al ritorno.

Il nostro giovane compagno fu subito operato, ma col passare dei giorni le sue condizioni non migliorarono. Delirava e rari erano gli istanti di lucidità. Tornai all'ospedale appena in tempo per vederlo morire. Suo padre era seduto ai piedi del letto e «Rudy» era percorso da un continuo tremito. Ad un tratto girò la testa e rimase immobile. Senza un lamento. Piansi la perdita di un fratello, di un compagno di lotta. «Rudy» aveva 19 anni, la mia stessa età. Si chiamava Rodolfo Mori. Uscii dall'ospedale ed appena all'aperto respirai l'aria fredda di quel tragico autunno che sembrava voler gelare le nostre speranze di libertà. Da lontano mi giungeva il brontolio del fronte, ormai fermo.